

MARIO VINCIGUERRA

Napoli, dieci anni prima
(Noterella postrisorgimentale)

« La mattina del giorno 7 (novembre 1860) entrò in Napoli Vittorio Emanuele — narra lo schietto Giuseppe Bandi —. Pioveva a dirotto; ma la città era festante come in una giornata di bel tempo... A descrivere la gioia dei napoletani non c'è lingua che basti. Io vidi la carrozza del Re sulla piazza del Plebiscito. Il Re aveva alla sua sinistra Garibaldi, vestito del solito suo abito, col solito fazzoletto sulla spalla e col suo invariabile cappello in testa. Il Re e il Dittatore parlavano insieme sorridendo, e salutavano con la mano la immensa folla che gridava Viva! ad ambedue. Scesi che furono di carrozza salirono in palazzo... Un'ora dopo Garibaldi si accomiatò dal Re, e nello scendere nel cortile del palazzo udii che, salutando il mio colonnello Griziotti, gli disse: — Caro Griziotti, ho finito ». (*I Mille - Da Genova a Capua*, XVI).

Il giorno seguente avvenne in palazzo la cerimonia della consegna dei documenti del plebiscito nelle mani del Re; dopo di che Garibaldi lasciò palazzo d'Angri, che era stato sede della dittatura, e volle pernottare all'albergo d'Inghilterra, sulla Riviera di Chiaia. Si alzò sull'alba il mattino del 9, e si avviò alla rada, dove attendeva il piroscafo *Washington*. Ascoltiamo qui un altro testimone, di animo meno semplice, anzi complesso e ombroso, Alberto Mario:

« All'approdo di Santa Lucia siamo entrati in una lancia, che ci aspettava, e in qualche minuto scorgevansi le vaporose forme della Sirena, immemore e assopita nell'amplesso del nuovo amante. Eppure non corsero che due mesi dalla notte del 7 settembre, notte di deliranti affetti pel liberatore. Ora egli, glorioso e mesto, s'involava al freddo aere dell'oblio, col modesto corteo di pochi amici, a lui devoti ancora più nelle infedeltà della fortuna. Sul ponte del *Washington* egli disse addio a Napoli e a noi, e soggiunse: — A rivederci sulla via di Roma » (*La camicia rossa*, VI).

Prima di ciò lo stesso Mario, a chiusura dei suoi ricordi sulle ore arrischiate del passaggio dalla costa sicula a Villa S. Giovanni, con tono meno eloquente e piú meditativo dice:

« Da S. Giovanni principiò la corsa trionfale di Garibaldi fino a Napoli. Le lagrime, le ovazioni, i fiori, i baci, le benedizioni di un popolo immaginoso, che credevasi emancipato da un *fiat* sovrannaturale, piovvero lungo trecento miglia sul capo del vincitore » (*id.*, III).

Dentro queste tre testimonianze veridiche ci sono *in nuce* i principali impedimenti che si frapposero ad un normale rinnovamento della vita pubblica e piú in genere della società meridionale. Fermiamo in primo luogo l'attenzione, senza preconcetti, su certi punti significativi della impresa dei Mille. Sui primi del '60 Nicola Fabrizi, che, da Malta, faceva da vedetta, avvisò Crispi di caute intese tra gli agitatori siciliani, le quali, per prendere consistenza, avrebbero avuto bisogno di una vigorosa azione di sbarco nell'isola. Le disastrose esperienze dei precedenti tentativi di sbarco sulle coste del Regno (i Bandiera, Pisacane) ammonivano sulla necessità di un'azione concordata con le forze rivoluzionarie locali. Crispi e Rosalino Pilo penetrano di nascosto in Sicilia e battono il paese per tessere la rete di un elementare piano di rivolta. Crispi riparte; Pilo resta, e cerca di mettere in atto gli accordi. Qua e là sparsamente qualche fiammata sorge, e si spegne poco dopo. Pilo vaga disperatamente, finché apprende lo sbarco a Marsala. Cerca forzare la strada di Palermo; ma è circondato da truppe borboniche, e cade. La poca gente intorno a lui si disperde.

Da quel momento è chiaro che Garibaldi sarà l'uomo intorno al quale girerà tutto il sistema planetario della rivoluzione meridionale; sarà piú che un dittatore, un semidio pagano o un vicesanto, secondo che dice il cuore ai componenti delle folle estatiche o inebriate, attraverso le quali passa per chilometri e chilometri d'impervie strade.

Però nel momento dell'incertezza le folle attendevano inerti. Quando sulle balze di Calatafimi le truppe garibaldine, fieramente provate, sono minacciate di accerchiamento, il Bandi, rievocando, non esita a domandarsi:

« E non c'era anche da aspettarsi che le turbe numerose dei siciliani che s'affollavano sulle cime dei piú alti poggi, aspettando l'esito della battaglia, nel vederci rotti e fuggiaschi si chiarissero nemiche? » (*op. cit.*, V).

Questo è un rilievo di molta importanza, ma non sufficiente. Se si vuol comprendere in modo piú largo e chiaro lo stato d'animo di una parte e dell'altra dei contendenti nel momento della lotta, e, al termine di questa, di una popolazione che parve al resto d'Italia disadatta o inadattabile ad una vita in comune; per comprendere questo fatto grave bisogna fare un altro rilievo correlativo al precedente. Alla gesta che ha preso il nome simbolico dei Mille parteciparono, secondo la ricognizione ufficiale, non esattissima, del 1878, 1087 uomini, e la cifra si può arrotondare in 1100. Di questi solo una sessantina erano cittadini del regno delle Due Sicilie; la piú parte esuli, distaccati per anni dalla madrepatria — che, si badi, pei nati in Sicilia era quasi esclusivamente la Sicilia, come al tempo dei Vespri. In terra d'esilio i partecipanti alla spedizione avevano ondeggiato tra mazzinianesimo e garibaldinismo: in entrambe le posizioni votati alla fede unitaria. Essi dunque ricalcavano il suolo della patria con le armi in pugno per attuare, e, se necessario, per imporre un assetto politico — e per conseguenza di lí a poco anche economico — o non compreso o non desiderato dalla grande maggioranza della popolazione della loro patria.



In effetti la situazione del Regno, per quello che riguardava lo spirito civico, era questa: una parte dell'aristocrazia — specialmente quella che viveva in provincia —, la piccola borghesia e tutto il popolo minuto erano tacitamente di accordo per una placida persuasa rinunzia ad occuparsi di affari che per poco si allontanassero dalla cerchia della famiglia e della pieve. La parte piú eletta dell'aristocrazia faceva corona alla Corte. I piú capaci e i piú graditi al monarca prestavano i loro servizi in massima parte nell'esercito e nella diplomazia. A fianco di questa alta aristocrazia di spada c'era anche nel Mezzogiorno una degna aristocrazia di toga e un'altra di rocchetto: eminenti magistrati e dignitari ecclesiastici. Era questa la classe dirigente, alla quale

erano affidate le sorti della Monarchia e dello Stato. La macchina era quella dell'Antico regime, che, alleggerita di qualche vecchiume amministrativo spazzato per sempre dalla ventata dei due regni napoleonici, fu rimessa in piedi nel 1815. È una leggenda che fosse un regime di degenerati e di pulcinelli: leggenda a cui attinse frettolosamente Gladstone per scagliare la famosa frase della « negazione di Dio ». Il collegio militare della Nunziatella era il migliore d'Italia, e v'insegnò lettere italiane De Sanctis, e ne uscirono un Pianell, un Cosenz, un Mezzacapo, un Marselli; rappresentanti della magistratura erano uomini di alta cultura, e non solamente giuridica, che, ad esempio, avevano nome Nicolini, Croce, Fortunato, degni agnati di personaggi a noi noti e venerati.

Che cosa mancava a tale società? Mancava — male di ocaso — il riflusso vitale, la circolazione del sangue, che è necessaria anche in un corpo morale; e mancava — male di sempre nel paese — il rapporto di reciprocità sociale tra i ceti. La società del Regno al chiudersi del periodo borbonico presentò un fenomeno raro d'inerzia sociale, per cui anche le antiche costumanze feudali, sulle quali di fatto si viveva, specialmente nelle provincie, si erano rattrappite e svuotate, lasciando spazio all'arbitrio individuale, non solo del figlio dell'ex feudatario diventato un borghese borioso e indebitato; ma anche del figlio dell'antico servo, diventato un bifolco, svogliato ed iroso.

Questa situazione di feudalismo deperito, degenerato e rancuroso fu il seme nascosto ed inconscio della fiammata del brigantaggio nelle provincie e del ripullulare protervo della camorra nelle città.

Il brigantaggio era un malanno endemico del Mezzogiorno. Io che sono napoletano di nascita, ma discendente di famiglia provinciale della Puglia montana, ho sentito fin da bambino racconti delle gesta dei briganti tra le forre dell'Appennino. I briganti abituali erano del tutto sicuri del fatto loro, e compievano le loro operazioni soprattutto sulle corriere postali. È vero che queste portavano a fianco del vetturale un milite di scorta con un fucilone tra le gambe; ma questi non aveva nessuna voglia di rischiare la vita, e se scorgeva appressarsi l'avversario in forze spariva dietro una siepe. Avvenne così una volta, come spesso sentii, bimbo, dalla bocca della nonna con mia grande

ilarità, che una corriera fosse circondata e sbrattata nel giro di una mezz'ora a una svolta della famigerata sella di Ariano, Una mite donnetta, mentre quelli operavano là dentro alla svelta, accosciata su di un sasso, piangeva, piangeva. A un certo punto uno di essi, messo il capo fuori di un finestrino, si rivolse a quella pacatamente, ammonendo: « Be', signo' non ci confondete ». Un tratto degno di Ghino di Tacco.

La scossa prodotta da cosí sorprendenti e fulminei avvenimenti su di una popolazione impreparata, cosí nell'alto come nel basso, e nella maggior parte violentemente turbata o nei propri interessi o in neghittose consuetudini servili, si trasformò in una reazione attiva e violenta, a cui il motivo politico non fu che una spinta, come l'aizzamento di cani mordaci contro un estraneo che si avvicini. Vero ideale e piano di lotta politica legittimista non ci furono, salvo che in alcuni illusi atrabiliari o intriganti complottanti in Napoli, in rapporti saltuari e talvolta equivocati col Pretendente e i suoi pochissimi sinceri fedeli a Roma.

Dalla parte del nuovo governo grave errore, di ispirazione politica garibaldina, fu lo scioglimento dell'esercito borbonico, di colpo, al completo, contemporaneo alla estensione nel Mezzogiorno della coscrizione obbligatoria, ignota al paese, e che colpí piú duramente le plebi rurali, esacerbandole, e spingendole quasi a gettarsi alla macchia. Braccate dalle truppe governative, per esse straniere, diventarono feroci.

Cosí in quei tristi anni le terre del Mezzogiorno videro episodi raccapriccianti da una parte e dall'altra. Non è leggenda che Caruso, uno dei piú feroci capibanda, estendesse la voluttà della vendetta, specialmente su coloro che, a torto o a ragione, riteneva spie o traditori, fino a cibarsi delle loro interiora. Difficile e lento fu l'adattamento spirituale delle truppe dell'esercito nazionale, in realtà quasi tutto d'alta Italia, in un paese sconosciuto, tanto diverso, in stato di ebollizione, e diffidente verso gente che si dava a conoscere per la prima volta con le armi alla mano e con tribunali militari. Queste fatali incomprensioni favorivano ed agli occhi di gente primitiva o venale giustificavano le connivenze. Si dovè arrivare a dure rappresaglie, e infine alla legge Pica, per la quale si deportarono in massa torme d'incofidenti, che si lasciavano dietro le spalle lo squallore dei loro tuguri.

Eppure fra tanti tristi casi si ebbe un rialzo di valori nelle culture granarie, specie nella pianura pugliese. Questo vantaggio fu prodotto da cause esterne; ma accortamente sfruttato da eccellenti agricoltori, che erano anche fini uomini di affari. Le varie guerre del 1866 produssero un turbamento nella economia agricola dei paesi danubiani e balcanici, provocando una richiesta sul mercato granario internazionale. La Puglia concorse nelle offerte, con vantaggio degli agricoltori meglio provvisti. Fu il primo slancio che dette l'avvio alle fortune della casa Pavoncelli, da cui uscì un illustre uomo politico.

Concludendo, per le malattie sociali del Mezzogiorno lo Stato della nuova Italia non fu né un buon diagnostico né un buon empirico curante. Il giudizio piú diffuso in seno alla classe politica italiana che entrava in azione nel Mezzogiorno era quasi melodrammatico. Il Mezzogiorno era figurato come il giardino delle Esperidi, capace di produrre ricchezze terriere incalcolabili, solo che la popolazione fosse infine liberata dalla mostruosa secolare tirannia di pochi potenti signori feudali stretti intorno al trono di uno strapotente autocrate, costituendo una lega di divoratori dei beni del popolo. Per far cascare questa figurazione leggendaria, che rimontava su per giú alla ribellione di Masaniello ed alla polemica antiberica, bastava opporre qualche osservazione di senso comune. Se effettivamente l'Italia meridionale fosse stata cosí fertile, sarebbe stato precipuo interesse della classe dominante di promuovere tanta fertilità, e non di lasciarla in stato potenziale. E quanto all'altra leggenda dell'avidità belluina della Spagna, e dell'assoluto abbandono in cui avrebbe lasciato il Vicereame, è ormai notorio che esso costituí una passività nel bilancio spagnolo, e le spese aggiunte dallo Stato metropolitano erano sopportate anzitutto per il valore strategico del paese. Ci vollero le ricerche attente e spregiudicate, sul posto, compiute sulla fine del secolo scorso da eminenti valentuomini, un Giustino Fortunato, un Leopoldo Franchetti, un Sonnino, per mettere in chiaro che lo scarso rendimento di tanti terreni del Mezzogiorno è dovuto a ragioni geologiche.

*
**

Per quello che riguardava la capitale, essa in superficie faceva assai attraente figura, e poteva apparire anche sufficientemente

prospera. Ma se si scandagliava un po' quella prosperità, si scopriva che era legata ad un flusso di ricchezza commerciale e bancaria in buona parte non nazionale. Ancora oggi sussistono in Napoli ditte che rimontano a quei tempi (Gutteridge, Codrington), e più ce n'erano allora. C'era perfino una filiale di *Le bon marché*. E c'era altresì una potente filiale della banca Rotschild, ed una altra, di minori proporzioni, ma molto solida, della francese Méricoffre. Questo giro d'interessi intanto rimaneva sul posto in quanto che dominava facilmente la pigra e timida economia paesana, con quella pesante proprietà terriera alle spalle, intimorita dallo spettro del credito ipotecario. Cambiato il regime, entrato il Mezzogiorno nello stato italiano, mutava anche il giro finanziario, e il mercato meridionale fu quasi abbandonato come sede di banche straniere.

Il governo italiano non ci fece caso, e fu un grande errore, anche politico. Il contraccolpo economico inevitabile del fatto favorì il fiorire di un'altra leggenda: che il Regno rigurgitasse di moneta, e che giunti quelli di « 'ncoppa 'o Piemonte » avessero fatto la festa, e poi accresciuto imposte e balzelli. E questo secondo addebito era nel vero, perché realmente il fisco borbonico era di mano leggerissima, specialmente in Sicilia, favorita da speciali privilegi, quale l'esenzione dalla tassa sul sale, i sensibili sgravi in ciò che interessava la pesca del tonno, le facili esenzioni dal servizio militare, che si risolvevano anche in beneficio economico per le famiglie disagiate. Lo Stato unitario portò inevitabilmente le proprie tabelle fiscali appesantite dalle spese di due guerre, nel 1859 e nel '60. Si aggiunsero di lì a poco quelle, spoglie di allori, della guerra del '66.

Più risentito fu il gravame delle imposte indirette, su consumi ai quali partecipava il popolino. Pulcinella — nella persona del grande attore comico dialettale Antonio Petito — si fece espressione del malcontento popolare, intromettendo in una delle sue commedie un dialogo con un semplicitto, il quale gli domandava: « Ma che significa sta *libertàs* che dicono 'e professore? ». E il sapiente Pulcinella: « Tu non sai leggere. Se legge accusi: *liber-tàs*: 'o libro d' 'e tasse ».

Questa puntata satirica rivelava un effettivo acuito disagio nel largo settore della popolazione dalla vita precaria, e che anche per l'umile cibo era molto spesso costretto a ricorrere

al prestito. In quelle strette trovava facilmente l'offerente, in un personaggio autorevole del rione, appartenente alla « onorata società ». E così la camorra, nella nuova situazione politica, si presentava intatta e imbaldanzita da un certo aumentato favore popolare pei bisogni urgenti della vita. L'organizzazione della camorra si sosteneva e si sostiene su due capisaldi: la taglia per ottenere l'indisturbato esercizio di un mestiere, lecito o illecito che sia, e il prestito usuraio. Una forma di prestito è l'offerta di cibi o altre merci di largo consumo senza pagamento immediato, però a rate usuraie. Arbitra come divenne dei più popolosi e poveri rioni della città, la camorra finiva per diventare un potere anche politico. L'ultimo ministro degli Interni della dinastia borbonica, Liborio Romano, strano miscuglio di astuziola, di vanagloria e di ciarlataneria, fece la bella scoperta di assoldare il fior fiore della camorra nella polizia: ultimo colpo inferto al giovane ignaro sovrano da parte del suo ministro degli Interni.

Ritornato a Napoli Silvio Spaventa, restituito dalle galere borboniche, il Farini, luogotenente, conoscendone la saldezza dei principi e la fiera del carattere, lo invitò a collaborare con lui nell'arduo compito, affidandogli la direzione di polizia. Il Farini aveva fin troppa ragione nel giudicare le idee e il carattere dell'amico. I fratelli Spaventa, Silvio e Bertrando, da giovani, erano sbocciati alla vita del pensiero sotto la costellazione hegeliana. Non credevano nel Dio di Abramo, ma credevano nel dio Stato. Porre a capo della polizia, nella Napoli del 1861, Silvio Spaventa era una puntata sulla ruota della fortuna. Farini ne aveva fatte ben altre due anni prima in Emilia, e vinte; ma ora era spossato e preso di mira da un male crudele. Spaventa fu lasciato errare in una bufera d'inafferrabile disordine. Gli fu perfino saccheggiata la casa tra l'apatia dei suoi subordinati.

Sono passati tanti anni. Sulla camorra esiste una massa di pubblicazioni da farne una biblioteca. Sulla mafia ce n'è per due biblioteche. Mafia e camorra esistono.

Nino Bixio, prode soldato, generoso, ma non cieco uomo politico, durante la campagna del 1866 scriveva alla moglie lettere concitate. A un certo punto gli passa nella mente come un lampo tra fosche nuvole: « L'Italia si costituisce troppo facilmente, ecco il male ».

MARIO VINCIGUERRA